



Sono innamorata della pittura!

Entrare per la prima volta nello studio di un artista è per me un'avventura sempre accompagnata da grande curiosità, da una certa aspettativa e da un po' d'apprensione. In fondo, siamo sempre "in attesa dell'estasi", e la paura della delusione e del conseguente faticoso imbarazzo si cela dietro alla disinvoltura talvolta esibita.

In questo "lungo momento di vita/lavoro" (così mi piace chiamare la mia attività), che a volte mi appare senza inizio e per ora felicemente senza fine, come una ripetizione assolutamente differente, alla quale non mi sono ancora abituata, posso dire che sono state molto più numerose le occasioni in cui sono uscita dallo studio eccitata e felice, pronta a partire con un nuovo progetto, che non le situazioni negative tanto frustranti, che portano a parlare troppo perchè non si ha niente da dire.

Quando, dopo molti anni di assenza (non per mia volontà, ma per esigenze di vita dell'artista), sono entrata di nuovo nello studio di Delfina Camurati, non ero turbata da alcun dubbio. Avevo frequentato per lungo tempo lei e il suo lavoro, presentando con soddisfazione alcune sue mostre, e sapevo che non ci sarebbe stata delusione. In ogni caso la visione del "grande uccello rosso", dei "cieli stellati", delle "acque silenziose e profonde", dei "segni animici", che, per effetto di una mimesi sapiente affiorano sulle scabre superfici del legno, mi hanno immediatamente catturato attraverso l'energia del pensiero, del cuore e della mano. Grazie al divino strumento della pittura, queste energie ci mostrano "... gli ornamenti dei pianeti luccicanti, delle piccole stelle vermiglie, dei cieli di zaffiri blu..."

Nel lungo periodo di allontanamento dal "teatrino dell'arte", ma non dall'arte in sè, Delfina Camurati ha continuato il suo cammino, approfondito ancora la sua ricerca della perfetta armonia, con un linguaggio a-temporale, libero e felice di se stesso.

Come due "complici" ritrovate, Delfina e io, con un grande, reciproco dono, abbiamo ripreso il viaggio insieme e questo libro ne è la prima testimonianza.

Caterina Gualco
11 febbraio 2012

Delfina Camurati *Pittura come Scrittura dell'Illusione*

UnimediaModern, Genova
di Viana Conti

Da dove scaturì quel suono? è il titolo di un'antologia di interpretazioni critiche e di opere visuali, in parte riferite alla mostra personale all'UnimediaModern di Genova, che inequivocabilmente rinvia alla ricerca cosmica e poetica di una sorgente sonora. La domanda, senza risposta, è, tuttavia, destinata a risuonare nel silenzio: quel silenzio di cui si circonda, in atelier, il lavoro quotidiano di Delfina Camurati. Artista di respiro europeo, nata a Biella, residente e attiva a Torino, apprezzata a Minneapolis e New York, ma particolarmente, per il suo ciclo, anni Ottanta, sull'area del trompe l'oeil, in Belgio, il Paese che ha dato i natali a René Magritte, maestro del mistero surrealista, significativamente denominato le saboteur tranquille, come acuto e sottile sabotatore del reale in pittura. Lucida e puntale quindi l'osservazione di Mirella Bandini che trova nel suo lavoro "un rimando a Magritte e a tutto il prezioso meccanismo mentale che ha innescato nell'arte." La pittura infatti è quel linguaggio che rappresenta l'assenza simulandone la presenza. Per descrivere questa funzione, non c'è termine più efficace dell'italiano Ritratto, che esprime il moto del ritrarsi del soggetto al di là della tela, lasciando apparire di sé solo una traccia, un'impronta illusoria. Sembra che la sua scelta sia già iscritta nel nome Delfina, indicando il mito greco la nascita della pittura nella città di Delfi. E una sorta di responso oracolare si percepisce davanti ad un'opera che, sotto le sembianze di inattaccabile pietra, nasconde un'anima di arrendevole e scalfibile legno, magistralmente dissimulato dai colori lapidei delle terre naturali utilizzate dall'artista e dalla "bocciardatura", se così si può dire, prendendo il termine a prestito dalla scultura, di una operosa sgorbia, di un delicato trapano, su superfici, corrugate e grezze, dalle apprezzabili valenze chiaroscurali.

Originariamente di formazione concettuale, di estetica minimalista, aperta, successivamente, alle valenze antropologiche, archeologiche, archetipiche, sacrali, del segno e dell'installazione nello spazio, Delfina Camurati è sensibile al dialogo tra la materialità e la leggerezza, negli anni Settanta, tra la realtà e la finzione, in cui si riflette un vacillare delle certezze, negli anni Ottanta. Un libro firmato Henry Martin ed una mostra, datata 1984, alla Galleria Unimedia di Genova concludono, sullo sguardo illuminato di Buddha, ritratto su un drappo, il periodo delle simulazioni azzurre.

Nella sua perdurante esplorazione del limite dell'immaginario e del linguaggio, attraverso acqueforti, acquetinte, primi anni Settanta, icone, oggetti, pittura, scultura, scrittura, disegno, fotografia, Delfina ha attraversato cicli operativi in cui hanno trovato visibilità, su tele e legno trattati a olio e aniline, superfici drappeggiate in magiche pieghe virtuali, tendaggi sfrangiati, finestre, stendardi, paraventi, bandiere, tutto immerso in un notturno blu di prussia, sovente contornato da bordi di rosso acceso. Nei suoi allestimenti, negli effetti di luce, in una certa aura mistica, è leggibile la tensione di un set teatrale, di uno spazio araldico, che l'idea di sipario sul reale non ha mai mancato di suggerire, perfino su alcune delle sue tele dipinte. Del 1985 sono la rigorosa installazione ambientale I Pilastrini del tempio, nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli di Modena e il catalogo, con introduzione di Andrea B. Del Guercio e testi di Marisa Vescovo, Janus, Giorgio Cortenova, Henry Martin, Mirella Bandini, e sull'area della ricerca di Roberto Canditi. Prende così avvio il ciclo dei Muri, rinviati ai monoliti preistorici, alla ricostruzione ossimorica di rovine intrise di vissuto, di memorie, di un'umanità in viaggio alla ricerca del suo sentiero, un ciclo che progressivamente si apre, negli anni Novanta, su un altro orizzonte. Sui muri, già metaforicamente segnati dall'usura, dal degrado e dagli agenti atmosferici, si abbattono lignee lame taglienti, si dischiudono ferite, appaiono crepe, finestre, ma anche scenari aperti su realtà altre. Nonostante il crescente interesse internazionale per il suo lavoro, l'artista, nel 1995, interrompe l'attività espositiva. Nel 1996 prende avvio il ciclo dell'Acqua, ciclo di lavoro che segna un arresto, verso l'esterno, un affacciarsi del suo sguardo sulla dimensione, allegorica, della profondità, della sedimentazione, della trasparenza. È in questa fase riflessiva che la sua presenza nel mondo dell'arte accade sotto un'altra forma: Delfina Camurati inizia ad insegnare la pittura, per una decina d'anni, a livello teorico e pratico, approfondendo, anche sulla base di una ricerca di identità, la tematica del ritratto. Sono gli anni di un emblematico viaggio in Marocco, gli anni in cui, come dice l'artista, si verifica un salto di ottava. Con spirito rinnovato si immerge nel rituale della pittura, di alta tradizione, come in un risalimento all'origine, in un viaggio iniziatico senza fine. Un viaggio silenzioso esordito in solitudine per poi proseguire, con uno spirito più intimamente comunitario, nella visita dei monasteri in India, in Nepal, in Perù, in contrade dell'America del Sud.

La sua riflessione trova ascendenze nel pensiero di Arthur Schopenhauer, primo filosofo occidentale attento all'Oriente ed in particolare all'India. Sulla sua scia, l'artista avverte il mondo come una rappresentazione, una

parvenza, una visione ottenebrata da un velo, quel velo di Maya, contrapposto al Nirvana, che ne falserebbe la realtà rendendola illusoria, una realtà tuttavia, che, una volta raggiunta, si rivela nell'iterazione di sofferenza e dolore, come si predica nel Buddhismo. In sorprendente sintonia con il filosofo tedesco, che concepisce l'esistenza come un pendolo oscillante tra dolore e noia, si scopre che la stessa Delfina Camurati, in un suo ciclo di opere, risalenti alla metà degli anni Settanta, ricorre alla presenza ora di un filo a piombo reale, ora riprodotto fotograficamente accanto alla sua mano che gli imprime un moto verticale, derivante dalla sua massa gravitazionale, infine simulato pittoricamente su fondo blu, all'interno di una splendente cornice dorata, circondata di aura metafisica. Se, da una parte, la sua formazione spirituale è più incline alle filosofie orientali, dall'altra, le sue scelte estetiche, fondate sulla ricerca della centralità, di una planimetria euclidea, di un equilibrio armonico, non mancano di trovare i loro grandi referenti "concettuali" nell'immobilità cerimoniale dell'arte di Pier della Francesca, nei monocromi oltremare di Yves Klein, nei gesti radicali di Lucio Fontana, nelle valenze emozionali e spirituali del colore di Vasilij Kandinskij, nelle astrazioni ritmiche di Piet Mondrian, nelle rammemorazioni del paesaggio, musivamente e musicalmente cromatiche, di Paul Klee.

A partire dai primi anni del Duemila, cambiano suono anche i titoli dei suoi pannelli dipinti, dei suoi rilievi sagomati, delle sue bande lignee sottili, delle sue saettanti lame ramate, assecondando una poetica del prodigio naturale, di una chiamata interiore, scaturita da ore di impegno pittorico e meditazione profonda. Di anno in anno, rivestono la risonanza di un mantra, la sintesi di pensiero e di immagine, l'istantaneità visiva di un haiku. Sono questi i titoli che accompagnano, sommessamente, le opere rinviati all'Acqua, al Fuoco, all'Aria: Il Dio dell'acqua è tempo che incontriamo, 2004, Il lampo dura un istante, 2009, Pura potenzialità anteriore alle singole forme, 2009, Faville di fuoco concentrate in un sol raggio, 2009, Come un soffio devo andare, 2012, L'albero della vita, 2012, L'energia cosmica a contatto con l'anima si cristallizza, Appare un uccello rosso, 2012, Vibrazione sottile in cui si rivela l'essenza del tempo primordiale, 2012, La Vastità, 2012. C'è un rilievo dipinto, grigio come la pietra, riferito all'uomo, all'umanità, alla sua forza generatrice, che individua, anche nella cultura occidentale, come centri di forza attiva e fluida, i punti dei sette Chakra, gangli fisici in cui si concentra l'energia detta Prana o Kundalini, nella fisiologia e filosofia indiana della tradizione, volta all'equilibrio del sistema corporeo. Il suo viaggio iniziatico nella profondità dell'essere vive momenti di scoperta e fascinazione, anche di ordine virtuale, di fronte alle ocre rosse ed ai pigmenti neri, alla purezza del segno e all'ampiezza del gesto, dispiegato in tutta la sua incisiva lunghezza, nel leone e nella leonessa del sito preistorico, probabile luogo di culto, della grotta francese di Chauvet, dalle pareti cristalline e iridescenti, scavata nei secoli dal fiume Ardèche. Nel racconto di alberi, che la sua finzione pittorica ha pietrificato, è sotteso anche il rapimento mistico del suo sguardo di fronte a quel momento magico del solstizio estivo in cui i raggi del sole accendono l'asse dell'anello, del sito neolitico inglese, sulla Piana di Salisbury, dei megaliti di Stonehenge, monumentale opera dei Patriarchi Druidi.

La pittura, nella sua applicazione quotidiana, diventa strumento di ricerca di un centro dell'essere e della bellezza, diventa un'attitudine conoscitiva attenta all'espressione tonale, timbrica, simbolica del colore, allo studio del segno e del gesto, delle luci e delle ombre, dell'illusionismo spazio-temporale. Come nell'accezione del termine greco *téchne*, che connota l'arte come maestria, perizia, quale insieme di norme di carattere sia mentale che manuale, il suo esercizio della pittura come copia di una copia, come specchio del Mondo, si fonda su una ricerca della perfezione attraverso la tradizione della velatura, di una stratificazione di segni risalenti all'origine. Il legno, grande protagonista dissimulato della sua opera, dopo essere stato muro, diventa cielo stellato, pietra vissuta dagli agenti atmosferici, fossile millenario, nebulosa di particelle energetiche, mappa della fertilità, vortice cosmico, stele, obelisco, lama, terra, acqua, fuoco, lampo, aria.

Nel cuore del libro, costellato di fotografie a colori, interviene un ottavo di pagine in bianco e nero: sono il fermo-immagine fotografico di Delfina Camurati, intenta nel suo lavoro, e ripresa, nell'insieme e nei particolari, da Angelo Gualco, artista a sua volta, che ricompone, per frammenti, momenti, movimenti, il più rispondente e unitario dei ritratti.

La Mimesi, che presiede all'attività immaginativa di Delfina Camurati, viene restituita nell'opera come armonia di uno scenario naturale, come riconduzione del disordine del caos all'ordine del cosmo. La sua *Weltanschauung*, che è la sua visione del mondo, frequentata da risonanze e consonanze sonore, ottiche, geometriche, planetarie, cosmologiche, oscilla tra creazione e illusione. Contemplando la sua opera, scaturita, a sua volta, dalla contemplazione del suo paesaggio mentale, si rileva in lei un'attitudine a immergersi profondamente nel mondo che ritrae, nella sua visione seconda delle cose, filtrata dai lunghi tempi di osservazione, meditazione e scoperta. Nella rappresentazione del movimento come mutamento, dell'apparenza come impermanenza, della forma come simbolo e metafora, del colore come emozione e vibrazione, si coglie, di Delfina Camurati, il percorso della sua ascesi.

Il Dio dell'Acqua è Tempo che incontriamo
Profondità Trasparenza Sedimentazione

Il fiume tendeva alla meta, Siddharta lo vedeva affrettarsi, quel fiume che era fatto di lui e dei suoi e di tutti gli uomini ch'egli avesse mai visto, tutte le onde, tutta quell'acqua si affrettavano, soffrendo, verso le loro mete. Molte mete: la cascata, il lago, le rapide, il mare, e tutte le mete venivano raggiunte, e a ogni meta una nuova ne seguiva, e dall'acqua si generava vapore e saliva in cielo, diventava pioggia e precipitava giù dal cielo, diventava fonte, ruscello, fiume, e di nuovo riprendeva il suo cammino, di nuovo cominciava a fluire. Ma l'avida voce era mutata. Ancora suonava piena d'ansia e d'affanno, ma altre voci si univano a lei, voci di gioia e di dolore, voci buone e cattive, sorridenti e tristi, cento voci, mille voci. Siddharta ascoltava. Era ora tutt'orecchi, interamente immerso in ascolto, totalmente vuoto, totalmente disposto ad assorbire; sentiva che ora aveva appreso tutta l'arte dell'ascoltare. Spesso aveva già ascoltato tutto ciò, queste mille voci nel fiume; ma ora tutto ciò aveva un suono nuovo. Ecco che più non riusciva a distinguere le molte voci, le allegre da quelle in pianto, le infantili da quelle virili, tutte si mescolavano insieme, lamenti di desiderio e riso del saggio, grida di collera e gemiti di morenti, tutto era una cosa sola, tutto era mescolato e intrecciato, in mille modi intessuto. E tutto insieme, tutte le voci, tutte le mete, tutti i desideri, tutti i dolori, tutta la gioia, tutto il bene e il male, tutto insieme era il mondo. Tutto insieme era il fiume del divenire, era la musica della vita.

Siddharta
Hermann Hesse

Nell'immaginario di Delfina Camurati la realtà fenomenica altro non è che illusione ed a questa illusione l'artista consegna la sua energia creativa, la sua capacità di immedesimazione mimetica, per ideare un doppio del mondo nell'opera d'arte.

Il ciclo dell'Acqua, che segue a quello della Terra e precede quelli del Fuoco e dell'Aria, inizia nel 1996. Delfina Camurati sente l'urgenza di una sosta dall'attività espositiva, di un arresto di attenzione al mondo esterno, che coincide con un risveglio di interesse verso la dimensione della profondità, della sedimentazione, della trasparenza. Determinante, per la sua riflessione, sarà il viaggio in Marocco in quell'anno. Seduta accanto ad uno specchio d'acqua, se ne sente attratta, ne contempla il fondo, l'incresparsi della superficie, vi scorge la propria immagine e insieme quella delle cose che la circondano, dal cielo alla terra, dalla terra al cielo. In questo momento di estasi, in cui il piano terreno e quello spirituale coincidono, si presenta la scintilla della rivelazione, di quel disvelamento che in greco prende il nome di apocalisse. Nell'elemento primordiale dell'acqua, senza cui la vita sarebbe impossibile, e che in natura muta il suo stato in neve, ghiaccio, vapore acqueo, l'artista ritrova il valore del mutamento, del passaggio da uno stadio all'altro. Elemento costitutivo dell'universo, l'acqua detiene un valore simbolico di purificazione anche nelle differenti religioni. Non sono ancora le acque putrescenti di uno stagno a dar vita al fiore del loto, emblema del candore e della purezza? La fluidità dell'acqua suscita nell'artista il desiderio di contenerla in una cornice, ora quadrata, ora rettangolare, anche circolare, di pietra simulata, di raggelarla in un recinto di sassi, in una mini oasi del deserto, scaturiti, uno per uno, da un miraggio, per contemplarla nella sua irreali immobilità, per cristallizzarla nei colori caldi o freddi delle sue terre naturali, nella lucentezza di smalti, vernici, colle, nell'iterata stratificazione delle sue velature. Nell'immaginario di Delfina Camurati, l'acqua risuona con un ruscello argentino, altrove scorre lenta e solenne come il fiume indiano Gange, riflette chi vi cerchi la propria effigie o vi riscopra i volti e le immagini che vi si sono specchiate nel tempo, nei tempi. La situazione è paradossale come l'affermazione di un Koan Zen, teso a risvegliare, nel discepolo da parte del Maestro, la consapevolezza dell'inafferabilità del reale.